

MANCHESTER, RUBATI QUADRI DI VAN GOGH, PICASSO E GAUGUIN

Tre dipinti di Van Gogh, Picasso e Gauguin sono stati rubati nella galleria Whitworth di Manchester. Lo ha reso noto la polizia britannica, precisando che il furto è stato scoperto ieri mattina dagli impiegati del museo. I quadri rubati sono «Fortificazioni di Parigi con case», dipinto da Van Gogh nel 1878, «La Povertà» di Picasso del 1903 e «Paesaggio tahitiano» di Gauguin, dipinto tra il 1891 e il 1893. Il valore complessivo delle opere ammonta intorno al milione e mezzo di euro. La Whitworth Gallery, uno dei maggiori musei della Gran Bretagna, custodisce circa 40.000 pezzi.

furti

narrativa

E LA FRANCIA CI FA SCOPRIRE I NOSTRI GIALLISTI

Valerio Calzolaio

Giallo italiano d'esportazione. Gli anni Novanta hanno mostrato un vero rinascimento del giallo italiano; da alcune città (Bologna, Milano) il fenomeno è divenuto nazionale; nuovi timidi esperimenti editoriali sono divenuti aziende consolidate e molteplici; i casi letterari (Camilleri, Lucarelli) hanno sotto e dietro un movimento diffuso e progressivo, egemone (talora troppo) su autori e collane diversi, sull'editoria e anche al cinema, in tv, a teatro. Poi, a cavallo del secolo, il giallo italiano è esploso anche in altri paesi, alcuni dei quali, come la Francia, ben più importanti nell'antica evoluzione del genere. Il successo di critica e di pubblico si è espresso spesso anche nella inconsueta forma della raccolta di racconti. La forma-racconto ha favorito il

movimento: ciascuno è individuabile, ma il contenitore è unitario; ciascuno sceglie quel pezzo in quel momento dentro la propria biografia e bibliografia, ma il mercato viene affrontato insieme. È significativo che una recente graziosa raccolta di autori italiani sia stata pubblicata in larga parte prima in Francia, sempre a cura dell'ottimo Serge Quadrupiani, con brevi accurate note per ciascuno scrittore, privilegiando spesso il fantastico rispetto al nero (Aavv. *14 colpi al cuore*, Mondadori, pag. 237, euro 7,80; orig. *Portes d'Italie*, 2001). Un racconto è ambientato nel mercato del quartiere Ballarò di Palermo. Il sovrintendente già brigadiere Vittorio Cacciamali fu Vincenzo, nato a Reggio Calabria il primo gennaio 1940, celibe, diabetico insulino dipendente, appassionato di cioccola-

to fondente, a pochi giorni dal pensionamento svenne dal macellaio mentre viene ucciso un vecchio diabetico, don Bartolo Tramuta, che aveva fatto credere a molti di aver loro lasciato una ricca eredità. Cacciamali prova a risolvere tutto. Il personaggio ha 27 anni più del suo autore, Giacomo Cacciato, uno dei nomi relativamente «nuovi» della raccolta, con Danilo Arona (sul chitarrista piemontese Valerio), Enzo Fileno Carabba (su Monica, madre di bimba rapita) e Michele Serio (sulla trasformazione di un giornalista napoletano in fantasma). Gli altri sono ormai «celebri», di varie età e regione, non tutti al meglio. Baldini illustra le incertezze del romagnolo Francesco in una spiaggia quasi deserta. Battisti (ormai più d'oltralpe) ambienta a Bordeaux nel futuro il

terrore di una modella per i foruncoli. Camilleri scrive anticipando «la stagione della caccia», ancora da Vigata a fine Ottocento (pure lui con accenni al diavolo). Carlotto consegna un gustoso Alligatore alle prese con una vedova di mala dopo l'uccisione del marito rapinatore, Dazieri fa un salto omicida nel tempo un giorno ogni sette. Filastò spia le relazioni pericolose fra un serial killer e il direttore del carcere speciale dell'isolotto di Lupaia. Fois attualizza «muia Sansone con tutti i filistei», Grimaldi (unica donna) segue gli inibiti lanci di coltelli in una compagnia circense. Manfredi scommette su un matematico milanese in pensione. Piazzese, memore della laurea in biologia marina, ambienta in un'isola il rifugio di un ex nazista. Ovviamente la musica è buona.

25 aprile 2003, la Resistenza? Resiste

Per il centrodestra è vitale accantonarla. Ma c'è un muro: la generazione formata nel '68

Bruno Gravagnuolo

Non ce la fanno. Il compito è troppo ingrato. E malgrado ci provino in tutti i modi, e a ogni piè sospinto, la mira va al di là delle loro forze. Sì, questo centro-destra non riesce proprio a spiantare la Resistenza dalla memoria storica del nostro popolo. Nemmeno a intorbidarne l'immagine. E nel corso delle celebrazioni del 25 aprile ne abbiamo avuto l'ennesima riprova. Manifestazioni larghe, non retoriche, segnate da partecipazione generazionale molteplice e senza buchi. Dai reduci, al ceto politico, ai giovanissimi, alla generazione di mezzo, quella da noi più intrigata dalla politica e dalle sue controversie civili. Che a ben guardare è il vero argine alla demolizione sistematica della Resistenza, e capiremo perché più avanti.

Eppure era cominciata alla grande, anche quest'anno, l'offensiva. Non dissimulata affatto da alibi o problematiche messe in guardia «revisionistiche». Lungo una gamma variegata di tentativi di inquinamento. Che andavano dalla reiterata proposta di abolire la festa, in quanto eredità di guerra civile. A quella di ridimensionarne il valore, includendovi tragedie come le foibe e le vendette civili (giocate in contrapposizione). Alla ascrizione di colpe ai partigiani per le rappresaglie naziste, fino allo strumentalismo meschino in chiave di «american day» per tappare la bocca ai critici della guerra e rimarcare l'inutilità pleonastica militare della Resistenza all'ombra degli Alleati di allora.

Il culmine simbolico dell'offensiva è stata la plateale assenza istituzionale di Berlusconi dalla celebrazione al Quirinale. A ribadire uno strappo soffice e non dichiarato dell'Esecutivo dal codice genetico della Repubblica democratica, così come si venne formando dall'incontro di forze liberali, cattoliche, azioniste e social-comuniste. Ovvio il sottinteso di quell'assenza. E cioè: questa è una Repubblica «altra» da quella sancita dalla Carta del 1948. Carta non per caso definita «sovietica» da un presidente del Consiglio che intende rimodellarla da cima a fondo, e proprio a suggello dell'era di cui si fa banditore.

Restano, è vero, alcune eccezioni nel centro-destra. Quelle degli amministratori locali e di figure come Pisanu, chiamate per necessità a far la guardia al «bidone» di una ricorrenza pur sempre istituzionale e radicata. Ignorare del tutto la quale comporterebbe per il governo il prezzo di una grave crisi col Quirinale e gran parte del paese.

E tuttavia un dato è certo, come ha ricordato Violante: le forze al governo - esclusi i cattolici centristi - sono «fuori»



Un momento della manifestazione per la ricorrenza del 25 aprile venerdì a Milano

dalla tradizione culturale e politica della nostra Costituzione. E dunque c'è un gap simbolico tra di esse e la memoria democratica moderna dell'Italia. Gap che a più riprese questi governanti intendono colmare. Troncando un retroterra, per legittimare un altro ben diverso: populista, liberal-conservatore, post-fascista e leghista. Insomma, un bel problema, che è di memoria nonché di contenuti programmatici.

Non è chi non veda che la lotta di Berlusconi alla «Costituzione sovietica» include tanto l'offensiva del centro-destra contro le matrici storiche del nostro dopo-

Tra i suoi protagonisti, gli ex partigiani e la sinistra dei giovanissimi, c'è una generazione che di essa ha fatto cultura civile, a scuola e nei media

guerra (giuridiche, politiche, partitiche) quanto la spinta a cancellare il tratto welfaristico, solidale ed europeo di questa Italia. Con in più la variante regressiva e rampante del patrimonialismo monopolistico: l'Azienda-Stato Berlusconi. Un unico nel mondo politico moderno.

Ebbene, come sta però questa Italia sul piano della sua autobiografia? È attrezzata a respingere lo strappo, sul terreno della memoria prima ancora che su quello politico? Quali sono gli anticorpi? In parte li abbiamo intravisti, ripercorrendo le celebrazioni del 25. Il tenore e lo spessore di esse hanno dimostrato che la memoria «tiene». Al punto che anche il centro-destra ha dovuto piegarsi, benché inercialmente, alla sua forza. Dissimulando e articolando le contromisure con varie sfumature, ma senza poter sfondare nell'opinione pubblica diffusa. Merito anche di un'opposizione che stavolta non si è lasciata dividere e intimidire da contumelie ambigue. E che ha saputo tener ben distinta la disponibilità alla «pietas» per l'antico nemico fascista dalla riaffermazione intransigente dei principi fondativi. Senza far sconti, ma anche accettando di fare i conti con le rimozioni, le lacune e le contraddizioni dell'antifascismo. Che non è,

certo, icona sacra, ma campo problematico e fecondo di cultura politica. Ancora.

E tuttavia c'è un «merito» più a monte, in questa capacità di tenuta e di rilancio, che mette alle corde il centro-destra in un suo nervo scoperto. Quale merito? Quello di una «generazione di mezzo», approdata alla politica dopo il 1968, forse meno presente nei cortei dei reduci e dei giovanissimi (che viceversa oggi riscoprono in inaugurale la Resistenza, magari mescolandola al Rave). Ma generazione ci pare, più che altrove in Europa, attentissima - a destra e a sinistra - alle questioni della memoria, dell'identità, del conflitto politico.

Generazione di studiosi, opinionisti, militanti dei movimenti, insegnanti, operatori del sociale. Che in tutti questi anni, malgrado lo smontamento di ideologie e appartenenze, malgrado i riflussi e disincanti sbandierati, ha mantenuto viva la domanda sul senso da conferire all'agire pubblico. Sia nelle distinte sfere dei «saperi», sia nell'agorà più ampia delle scelte collettive. E il dibattito sulla Resistenza è certo un capitolo di quella più generale fortuna della storia che accompagna ormai irresistibilmente il conflitto politico moderno, in Italia per fortuna ancora non sedato nei

recinti accademici o in quelli della maggioranza silenziosa, mediaticamente omologata.

Per convincersene basta dare un'occhiata alla messe di pubblicazioni sul biennio 1943-45, ai «Dizionari sulla Resistenza» e sul fascismo, alla riedizione e al ritrovamento continuo di memorie orali e micro-storie, di opere sistematiche e di atlanti. Nonché ai dibattiti e ai convegni e alle polemiche continue che il «tema Resistenza» suscita, e ha suscitato in questo ultimo decennio. Con la storiografia neo-azionista, cattolica e di sinistra non certo alla coda delle «revisioni», e tantomeno subal-

Quest'anno hanno usato strategie multiple per riscrivere la nostra storia. Ma i fatti mostrano che si sono dati una missione impossibile

terna alla stagione «defelician», bensì in funzione trainante e di sfida. Altro che reticenze e «vulgate resistenziali»! Un lavoro capillare e appassionato, che coinvolge comuni, istituti storici, scuole e università, di cui quest'anno nel sessantesimo della caduta del fascismo e degli sbarchi Alleati si vede l'esplosione.

Del resto, per guardare il fenomeno da un'altra angolatura, è utile rievocare il grande sondaggio Swg di appena un anno fa, sulla storia e gli italiani. Ci fa capire quanto capillarmente un nocciolo duro di interesse e di memoria sulla Resistenza, si sia stratificato nel paese. Vediamolo in pillole. Sette italiani su dieci conoscono il numero delle vittime della seconda guerra mondiale (20milioni). Il 68% sa che il 25 luglio cadde il fascismo. L'86% - tra i trenta e i sessanta anni - reputa poi «importante» «continuare a ricordare i valori della Resistenza». E ancora: il 53% ritiene che «la Resistenza fosse approvata dalla maggioranza del popolo italiano». Solo il 25% dell'intero campione (coincidente con orientamenti di centro-destra) reputa che il moto resistenziale riscuotesse l'appoggio di una minoranza. Il 75% sa che esso era radicato al nord. Infine il 55% è persuaso che i valori resistenziali siano ancora «attuali». Non sono dati assolutamente trionfali. Ma senza dubbio indicativi di una buona memoria e di una buona coscienza del passato recente. Specie se si considera (bicchiere mezzo vuoto!) che solo la metà degli italiani associa il 1861 alla data dell'Unità nazionale. E sono dati dell'anno scorso, destinati ad evolvere in avanti dopo le polemiche più recenti.

In conclusione questi elementi - associati a tutto quel che s'è detto in precedenza - dimostrano una cosa: la Resistenza con tutti i corollari che ne seguono, è viva nell'immaginario del paese. Malgrado la latitanza dei media audiovisivi sul punto, che confinano la storia ad orari infelici nei palinsesti. E un merito precipuo va a quel «ceto medio riflessivo» intravisto dallo storico Paul Ginsborg - anagraficamente di mezzo - che è la stecca del busto della nostra società civile. Ceto professionale e culturale, che cuce la memoria e l'esperienza di due diverse generazioni: quella dei reduci e quella dei giovanissimi.

Ecco perché il centrodestra vuol «filtrare» dall'alto i manuali, ripristinando apposite commissioni ministeriali. E cancellare dai bilanci degli enti locali gli Istituti della Resistenza. Ecco perché grida all'egemonia capillare della sinistra infiltrata nella scuola. Ecco perché, anche a nome di transfughi e voltagabbana, maledice la generazione del 1968. Li sono le radici del «male» che l'orsignori intendono svenellare. E hanno ragione. Ma non ce la fanno. Non possono farcela.

Pier Paolo Pancotto

Artista ufficiale del Regime, il suo talento splende nell'omaggio al paese natale, Anticoli Corrado. Come illustra l'antologica a Roma

Orazio Amato, la segreta domesticità di un pittore fascista

Le pareti giallo senape che chiudono come un contenitore nel contenitore gli spazi espositivi ricavati nei ben più vasti spazi architettonici di Palazzo Venezia a Roma danno alla mostra intitolata a Orazio Amato un sapore piacevolmente domestico; nel senso che, annullando la monumentalità talvolta imbarazzante dei saloni del palazzo (nel quale, piuttosto che riflettere concretamente sulla possibilità di renderlo sede definitiva e permanente delle ricche collezioni del Museo, attualmente visibili solo in forma parziale, continuano ad essere organizzate esposizioni, nonostante gli affreschi e gli elementi d'arredo che lo decorano persino in uno stato di conservazione poco incoraggiante), concedono alle opere di Amato un'atmosfera sensibilmente idonea. Perché se è vero che Amato, nato ad Anticoli Corrado il primo maggio 1884 e morto a Roma il 23 ottobre 1952, e dal primo gennaio 1922 iscritto al Partito Nazionale Fascista, in piena e convinta sintonia con l'ordinamento politico dei suoi anni è stato, nel corso dell'intera sua carrie-

ra artistica, un «campione dell'ufficialità», un artista che ha ricoperto, quasi sempre al massimo grado, ogni sorta di incarico istituzionale (segretario di associazioni artistiche e sindacali, docente e direttore di istituti d'arte, membro e consigliere d'accademie), decorato di più d'un titolo onorifico, tra gli altri dell'Ordine Mauriziano, e che ha operato come promotore di organizzazioni e iniziative di vario tipo, dalla cura di mostre d'arte in Italia e all'estero ad alcuni strumenti legislativi (della nota e spesso evocata «legge del due per cento» può dir-

Orazio Amato un pittore tra le due guerre
Roma, Palazzo Venezia fino al 23 maggio 2003

si, in un certo senso, l'ispiratore) è pur vero che, in campo strettamente pittorico, è nei lavori più intimi e meno retorici, dal sapore, appunto, quasi domestico, che raggiunge i suoi esiti migliori. Larga parte del lavoro di Amato si è concentrata sulla cosiddetta arte di propaganda, così come



«Ritratto di donna» olio su tela

onestamente e correttamente registra una sezione della mostra di Roma, o su alcuni temi legati alle tradizioni popolari, ma, come mette in evidenza un'altra sezione, è nella figura e nel paesaggio, particolarmente quello anticolano, che la sua pittura trova i momenti più felici.

A proposito della prima, ad esempio, si notino lo *Studio di testa*, parente stretto nel colore ad un certo Ferrazzi, o *Allo specchio*, personale interpretazione sulla ricerca tonale, presentati entrambe alla sindacale romana del '32; o *La cuoca* e *Mattutino (Il mulo)*, esposti rispettivamente alla Biennale di Venezia del '34 e alla seconda Quadriennale di Roma dell'anno seguente, gustosamente efficaci nel ricreare atmosfere sincere e umanamente credibili. Tra i paesaggi, molti dei quali acquisiti dal Governatorato di Roma e ora appartenenti alle collezioni capitoline di Novecento, il delicato *Orto sotto la neve* e la luminosa *Piazzetta del villaggio*, in mostra agli Amatori e *Cultori* del '27 e del '28, e due carte,

ambidue intitolate *Anticoli Corrado* e di proprietà della Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea capitolina, la prima una china acquerellata del '27, la seconda un carboncino e pastello su carta del '28, tra i lavori più intensi e personali raccolti a Roma (forse un po' numerosi in rapporto alla superficie espositiva). Accanto alle figure ed i paesaggi, inoltre, sempre per il loro tono più individuale, si fanno notare alcune vedute realizzate da Amato nel corso dei viaggi che egli fece nel Mediterraneo orientale nel 1923 e in Libia nel 1937; a quest'ultimo appartengono, ad esempio, *Case al sole* e *Ingresso alla Medina*, due piccoli olii che paiono, così caldi, assolati, compositivamente essenziali, più ispirati dal piacere del ricordo personale che da quello della cronaca storica. Dunque un Amato più riservato e meno retorico, così come si può cogliere tra la dovizia di opere e di materiale documentario che completa sia l'esposizione di Palazzo Venezia (a cura di Claudio Strinati, Rosanna Barbiellini Amidei e Claudia Tempesta) che il catalogo che l'accompagna (curato, per le edizioni De Luca, dalle stesse Barbiellini Amidei e Tempesta assieme a Flavia Matiti, autrice, tra l'altro, di un prezioso regesto biografico sull'artista). L'esposizione è dedicata alla memoria di Maurizio Fagiolo dell'Arco, primo ideatore del progetto.